



STORIE DI ORDINARIA PRECARIETÀ

Oggi vi raccontiamo delle storie di donne, delle storie del mondo del lavoro:

Maria* una donna che non si era mai prostituita, buttata fuori dal mondo del lavoro "tradizionale", vede come unica possibilità offrire servizi sessuali a pagamento per mantenere se stessa e la propria famiglia. Per descrivere cosa vuol dire essere costrette a prostituirsi per poter vivere, non può fare altro che parlare di stupro, stupro invisibile, silenzioso, senza botte, quando va bene, e ripetuto per un numero infinito di volte...

Carmen* è una cassiera alla Esselunga all'inizio di marzo subisce un'aggressione nello spogliatoio aziendale. Il motivo? Aver protestato per la violenza che aveva subito qualche giorno prima: non le era stata data la possibilità di andare in bagno e aveva così subito l'umiliazione di rimanere alla cassa fino a fine turno, senza potersi cambiare nonostante si fosse fatta la pipì addosso. In altri supermercati le donne che possono concedersi il "lusso" di andare in bagno durante il turno sono quelle mestruate, che al braccio devono portare un nastro di riconoscimento!!!

Alina* cosiddetta "badante", o meglio assistente familiare. Per lei arrivare in Italia senza documenti ha significato ritrovarsi in una condizione di lavoro totalizzante. Assiste un anziano solo e non autosufficiente, deve badare a lui e alla casa, alla spesa. La sua stanza è un buco in cui può riposarsi solo quando l'assistito dorme, facendo attenzione che non la chiami per qualche urgenza. È clandestina: corre sempre il rischio di essere fermata, di essere rinchiusa in un cpt, di perdere il lavoro. Non ha una vita sociale: e come potrebbe visto che è al lavoro 24h su 24? Il contratto nazionale di lavoro prevede 54 ore settimanali, ma lei lavora in nero... L'unica sua consolazione è mandare a casa i soldi, quasi tutti, in Moldavia, in quel paese che ha dovuto lasciare. In Italia sembra che la sua laurea conti meno che nulla.

Irene* ha appena terminato gli studi, dopo la specialistica ha frequentato un master di un anno e ora inizia a cercare un lavoro adatto al suo titolo di studio, visto che prima ha svolto solo lavori precari e mal pagati. Si trova al primo colloquio e anziché informazioni sul suo percorso formativo, sulle sue esperienze lavorative, le viene chiesto: se è fidanzata o sposata o convivente (o se intenda diventarlo), se ha già figli o intende averne e quanto è disposta a sacrificare per il lavoro. A questo punto Irene esce dal colloquio con molti dubbi sulle sue prospettive di vita future, sulle sue possibilità di mettere a frutto gli anni di studio.

Abbiamo scelto alcuni casi che accadono oggi o sono accaduti da poco per ribadire con ancora più forza la nostra **opposizione alle forme di lavoro atipico che precarizzano non solo i contratti, i salari, le protezioni sociali, ma la nostra intera esistenza.**

Fin dai primi anni '90, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale cominciarono a parlare di "femminilizzazione" del lavoro, riferendosi alla tendenza del lavoro "degli uomini" e quindi di tutt*, ad assumere caratteristiche e prerogative che erano tipiche della forza-lavoro delle donne: flessibilità, frammentarietà, disponibilità totale di tempo e spazio, invisibilità, inadeguatezza della retribuzione e marcata assenza di diritti, tutele e garanzie.

SFRUTTATE TRA GLI SFRUTTATI

La conseguenza della femminilizzazione ci pone -come donne- in una condizione di ulteriore sfruttamento, i dati parlano chiaro: le donne in qualsiasi ambito lavorativo, allo stesso livello e con le stesse mansioni dei maschi, **guadagnano meno.** Ecco quindi che

* Nomi di fantasia

lo stipendio di una donna precaria, si abbassa ancora, in media del 15% rispetto a quello di un uomo.

Oltre alla disparità salariale c'è una differenza nelle tipologie di lavoro che svolgono le donne: il tasso delle occupate è del 46.9% (Nord 57%, Sud 31.2%); 46.3% di queste è impegnato nei servizi, nelle attività legate all'insegnamento e più genericamente alla cura, quindi settori tradizionalmente "femminili". Come prova proponiamo alcuni dati: nella scuola dell'obbligo le insegnanti sono il 77.5% del totale, all'Università la loro presenza crolla al 33.5%; solo 1 su 5 ha una posizione tale da poter prendere decisioni in autonomia, meno di 1 su 3 ricopre ruoli "manageriali"; quasi 1 su due denuncia salari bassi, assenza di protezioni sociali, progressiva limitazione di garanzie e diritti.

Una donna su 2 sotto i 24 anni ha un lavoro con contratto atipico, stesse percentuali per le donne sopra i 45 anni, il 26% delle donne tra i 24 e i 34 anni. Ad un anno di distanza dal primo contratto solo una su 10 arriva ad una stabilizzazione.

In media guadagniamo meno di € 10.000 l'anno e poche tra quelle che vogliono diventare madri riescono a farlo prima dei 34 anni. Il 76% delle atipiche ha contratti di durata inferiore ai 12 mesi. I $\frac{3}{4}$ del totale delle donne occupate con contratti a termine ha un impiego part-time, ma solo il 36% dichiara di averlo scelto liberamente e nella quasi totalità dei casi le donne sottolineano come flessibilità voglia dire lavoro non garantito e mal pagato *fuori casa* e aumento del tempo da dedicare al lavoro gratuito e non riconosciuto *in casa*.

RILANCIAMO LE LOTTE

Vedere, narrare, analizzare e contrastare: questa è l'esigenza che si sta facendo urgente di fronte alle trasformazioni rilevanti che, a partire dall'organizzazione

del lavoro, investe un intero modello sociale, culturale e, naturalmente, economico. Come donne, femministe e lesbiche (variamente occupate e/o disoccupate), riteniamo che partire dall'analisi della condizione delle donne implichi una riflessione profonda sul mondo del lavoro in generale, sulla nostra società, sulle nostre relazioni, sui nostri bisogni e desideri, sui nostri tempi di vita.

Corpo, maternità, diritti... nell'ultimo anno siamo state di nuovo protagoniste di lotte e mobilitazioni in cui ci siamo riprese spazi, visibilità e parola con forza e autodeterminazione: si tratta di temi che si intrecciano necessariamente con tutto quanto attiene la sfera produttiva dell'esistenza, la cui percezione crediamo possa trarre oggi una nuova radicalità proprio dalla riflessione delle donne, non solo per comprendere ma anche e soprattutto per trasformare il mondo in cui viviamo.

Stiamo costruendo anche a Torino, come in altre città, la campagna **Obiettiamo gli obiettori** (ogo.noblogs.org), per rivendicare il diritto all'aborto minacciato non solo dagli attacchi di Chiesa e politici teocon bipartisan, ma dalla presenza massiccia negli ospedali di medici obiettori. Denunciamo l'abuso dell'obiezione in ambiti che non sono previsti dalla legge, in particolare l'obiezione sulla pillola del giorno dopo. Il 24 novembre a Roma e l'8 marzo in tante piazze italiane, eravamo in migliaia e migliaia a sostenere i nostri diritti: ora occorre proseguire il percorso di lotta (flat.noblogs.org) per la nostra autodeterminazione e rilanciare il conflitto da protagoniste alla faccia di tutti i Ferrara, i Ruini-Poletto-Bagnasco, delle leggi precarizzanti come la legge 30 e di tutti quelli che vogliono decidere di noi, del nostro corpo e della nostra vita.

SFRUTTATE IN CASA, NEL LAVORO, NELLE STRADE, PROTAGONISTE NELLE LOTTE!

Invitiamo tutte a partecipare e a continuare la lotta!

SOMMOSSE Torino
(dlfto@inventati.org)

PROSSIMO APPUNTAMENTO
Martedì 6 MAGGIO h 17:30
Palazzo Nuovo (Spazio Unilotta 1° piano davanti aula 15)

